



La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede

(Ottava parte)

Preambolo

Continuando il nostro itinerario nel deserto insieme a Israele, stiamo cercando di mettere in evidenza le tipologie di tentazione che il popolo di Dio sperimenta nel suo cammino di liberazione fino alla terra promessa. Infatti, come dice l'Apostolo Paolo nella lettera ai Romani, «Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione» (Rm 15,4; cfr. 1Cor 10,11). Questo significa che tutte le verità necessarie per vivere in pienezza l'esperienza cristiana sono già scritte nei testi biblici. Occorre soltanto la pazienza di scavare e di raggiungere, tra le righe, i contenuti di salvezza che lo Spirito Santo vi ha depositato. Per quanto tali testi siano frutto di un'attività letteraria umana, la guida dello Spirito Santo copre l'intero arco della redazione fino alla produzione del testo finale, come noi lo abbiamo ricevuto. I testi biblici hanno una storia lunga, soprattutto quelli dell'Antico Testamento, fatta a volte di tappe millenarie. Lo Spirito di Dio presiede alla produzione delle Scritture lungo l'intero percorso, utilizzando gli autori sacri non come meri strumenti, ma in tutta la loro personalità, nella loro libertà e nella loro cultura, orientando ciò che essi dovevano scrivere, così che solo quello che lo Spirito Santo ha voluto è stato scritto (cfr. *Dei Verbum* 11).

Nei diversi passaggi dei libri dell'Esodo e dei Numeri possiamo facilmente riconoscere noi stessi. Abbiamo iniziato già ad analizzare alcune tipologie di tentazioni e adesso giungiamo a una particolare forma di tentazione che afferra Israele, soprattutto in relazione alle privazioni che necessariamente subisce nel deserto, dove appunto non c'è niente. Dio provvederà con atti straordinari: l'acqua uscirà dalla roccia (cfr. Es 17,1-7), la manna cadrà dal cielo (cfr. Es 16); ma di per sé il deserto è un cammino di libertà molto costoso. In definitiva, anche la nostra libertà cristiana è per noi un dono gratuito, ma allo stesso tempo è molto costosa.



La tentazione della nostalgia e il miraggio del passato

Questa tipologia di tentazione possiamo definirla quindi “la tentazione della nostalgia e il miraggio del passato”. Nelle nostre riflessioni precedenti sul tema della prova ci siamo già imbattuti in questo genere di atteggiamento mentale. Dobbiamo adesso riprenderla per completare il quadro. Intanto qual era il problema? A un certo momento, Israele che cammina nel deserto, comincia a vedere la sua schiavitù passata come l’età dell’oro della storia nazionale, come la fase più bella e più desiderabile, tanto che, sovrastando l’autorità carismatica di Mosè, gli Israeliti si organizzano per un tentativo di ritorno in Egitto (cfr. Nm 14,3-4). Abbiamo in parte riflettuto su questo fenomeno e adesso, in riferimento al nostro cammino di fede, aggiungiamo qualche particolare integrativo. La visione nostalgica del passato, quando fa capolino nel nostro pensiero, è un segnale tendenzialmente preoccupante: *la nostra mente è a rischio di suggestione quando il passato si dipinge nelle sue pareti in forma idealizzata con la tonalità della nostalgia*. Questa nostalgia, talvolta, è un sentimento che ci seduce, che dà la sensazione di una strana ubriacatura, suscitando in noi una sorta di compiacimento derivante dall’autocommiserazione. In realtà la nostalgia non è un sentimento positivo perché essa intende dire che il passato era bello e ricco, mentre il presente è triste e desolato. Il compiacimento di questa tristezza non è un atteggiamento sano, perché richiama il vittimismo del piangersi addosso. Per questo è come una spia rossa che si accende e che ci indica che lì si nasconde una possibile azione diabolica di suggestione, la stessa che ha vissuto il popolo di Israele nel deserto: ripensa il passato con struggente nostalgia, come se fosse un tempo migliore del presente. Quando il passato si dipinge così nelle pareti della nostra mente, non significa che siamo già sotto la tentazione, ma che ci sono tutti i presupposti per caderci. Infatti, la tentazione, ha bisogno di un punto debole dove colpire, entrando in una relazione di accoglienza da parte nostra. Finché questa accoglienza non è data e il nostro pensiero rimane lucido nella verità, anche determinate sensazioni, percezioni o sentimenti, che non siano del tutto sani, non costituiscono ancora un rischio vero e proprio, perché occorre l’ultimo passaggio che è unicamente nostro ed è il passaggio dell’accoglienza libera in forma di consenso intellettuale. Quando diciamo al demonio che ci sta suggerendo una delle sue astuzie: “hai ragione”, proprio in quel momento si cade in trappola. Israele nel suo cammino nel deserto vi è evidentemente caduto quando ha creduto veramente che il passato fosse migliore del presente.

Ma, riflettendo sui vari versetti che abbiamo analizzato in precedenza, seguendo la descrizione del narratore, siamo entrati nell’animo dei personaggi e abbiamo conosciuto i loro sentimenti; ci siamo



Cristo Maestro

allora detti: “Questi personaggi o sono impazziti o c'è qualcosa che non va”. Nelle tentazioni accolte si verifica sempre questo aspetto di alterazione del raziocinio: la mente umana si aliena dalla concretezza della realtà. A questo riguardo, però, non siamo privi di indicazioni sapienziali: il libro di Qoelet ci mette in guardia sul fatto che giudicare il passato migliore del presente è una stoltezza: «Non dire: "Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?", perché una domanda simile non è ispirata a saggezza» (Qo 7,10). Se ci pensiamo bene, questo atteggiamento è già in se stesso un peccato contro la speranza teologale, perché equivale a dire che Dio non ha fatto nulla di nuovo, non ha aggiunto nulla oggi al mio cammino, cioè non mi ha guidato verso tappe più evolute di vita, tanto che devo guardare al passato per cogliere qualcosa di buono. In qualunque ambito esprimiamo questo giudizio, sia che riguardi il cammino di fede, sia che riguardi la vita in generale, commettiamo un grosso errore. Dio lavora continuamente sulla nostra esistenza, non si ferma mai. Gesù lo dice chiaramente nel Vangelo di Giovanni: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco» (Gv 5,17), come a dire “non ci fermiamo mai”. Insomma, pensare al passato come se fosse migliore è come dire al Signore “Tu ti sei fermato, hai smesso di lavorare, ti sei dato all’ozio”.

Se questo giudizio dovesse riguardare la nostra vita cristiana e l’esperienza del discepolato, sarebbe ancora peggio, perché non è concepibile che Dio con il suo Spirito, da noi ricevuto nel Battesimo e nella Cresima, non ci spinga continuamente verso tappe più alte di maturità umana e spirituale. In ogni caso, il giudizio sui singoli eventi che noi pronunciamo, è ordinariamente falso, se non si integra nel quadro complessivo del disegno di Dio, come fanno i profeti di Israele: non giudicano mai un evento prendendolo in sé stesso, ma lo inseriscono nel quadro dell’opera di Dio già compiuta e in vista delle sue promesse sul futuro.

Se ci trasferiamo nell’ottica della tradizione sapienziale, la figura di Giuseppe venduto dai fratelli è eloquente a questo riguardo (cfr. Gen 37-50). Considerando la sua vicenda narrata dal libro della Genesi, ci poniamo questa domanda: chi avrebbe considerato un bene la sua espulsione dalla famiglia a diciassette anni per essere venduto come schiavo in Egitto? Ma trent’anni dopo si scopre che grazie al suo trasferimento in Egitto i popoli circoscrizioni sono stati salvati dalla carestia. E chi avrebbe considerato un male, il suo ingresso nella casa di Potifar, che sembrava l’inizio del suo riscatto? Ma ben altro ne è stato l’esito.

I nostri giudizi sono insomma circoscritti all’immediato e per questo sono falsi. Quello che a noi può sembrare male nel momento presente, potrebbe rivelarsi una grazia tra alcuni anni. E viceversa, si



Cristo Maestro

potrebbe oggi giocare tutto e mettere tutto l'impegno delle proprie risorse per raggiungere determinati obiettivi, ritenendoli un bene, per poi pentirsene amaramente negli anni successivi. Tutte e due queste ipotesi sono reali e confermano il fatto che dobbiamo sospendere il giudizio su noi stessi nell'oggi, perché esso è un giudizio tendenzialmente falso, o quantomeno insufficiente. Non sappiamo se quel che oggi giudichiamo come un "male", sarà una grazia tra qualche anno. E chi mi garantisce che il bene, a cui adesso ambisco con tutte le mie forze, lo è veramente? In realtà, l'esistenza è più grande di noi, la storia è più grande di noi, il tempo che trascorre è più grande di noi. L'infanzia spirituale è l'unica saggezza che il Vangelo ci suggerisce: il regno di Dio è per i bambini, per chi non ritiene di sapere troppe cose né pretende di controllare tutto (cfr. Mt 18,3; Mc 10,14). Potremmo anche moltiplicare gli esempi su questa miopia del giudizio e sarebbe veramente bello, e direi pure un grande salto di qualità, se sparisse del tutto dai circuiti della nostra mente. Nessuno può dire che un evento è buono o è cattivo. Bisogna attendere il suo esito nel futuro. Per questa ragione, questo tipo di tentazione, va considerata come una tentazione contro la speranza.

Nel libro dei Numeri (cfr. Nm 11,1-23) si verifica un episodio altamente rivelativo del magnetismo che suggestiona la mente umana e le fa vedere quello che non c'è: *il ricordo nostalgico della schiavitù*. Sembra la frase di un folle. L'assurdità di questo atteggiamento si coglie infatti immediatamente. Gli Israeliti ricordano con nostalgia la schiavitù egiziana pensando alla carne nella pentola, alle cipolle e ai diversi ortaggi (cfr. Es 16,3; Nm 11,4-6), tutte cose che nel deserto non si possono trovare. È tutto qui. La letteratura sapienziale, riflettendo su fenomeni di questo genere, afferma che: «È meglio aver poco con il timore di Dio che un grande tesoro con l'inquietudine. È meglio un piatto di verdura con l'amore che un bue grasso con l'odio» (Pr 15,16-17). Quando la mente umana è lucida, e non è suggestionata dal magnetismo occulto del demonio, tutto questo è evidente. Israele però, nel deserto, è privo di questa lucidità e, sotto una potente suggestione, vede dinanzi a sé una realtà falsificata. Così, le ristrettezze del deserto *vissute nella libertà* appaiono stranamente insopportabili, e si pensa alla schiavitù come un tempo da ricordare con nostalgia.

Eppure, Dio aveva detto a Mosè dal roveto ardente: «Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono» (Es 3,9). Questa frase, pronunciata da Dio, è offerta al lettore come la chiave di comprensione di un fenomeno che non si è ancora verificato: la ribellione di Israele e il loro proposito di ritornare in Egitto. La schiavitù egiziana è, in realtà, un grido di dolore che si innalza



Cristo Maestro

dall'oppressione, non un periodo di prosperità e di pace. Allora perché il popolo desidera ritornarvi? Ancora una volta, di queste due cose solo una può essere vera: o il popolo è impazzito o la sua mente è stravolta da uno spirito di menzogna. A noi sembra che si tratti di questo secondo fenomeno.

La tentazione dell'ingordigia

Un'altra tipologia di tentazione, che troviamo nel pellegrinaggio narrato in Esodo e Numeri, possiamo definirla come la "tentazione dell'ingordigia". Essa è collegata al dono delle quaglie, che Israele aveva chiesto per potersi nutrire anche di carne e non solo della manna. Volendola descrivere, possiamo dire che questa tentazione consiste in una maniera di usufruire del dono di Dio senza sobrietà, senza quella povertà che davanti a Dio ci viene chiesta anche nell'Antico Testamento, e non soltanto nel Nuovo. Vale a dire che *i doni di Dio vanno accolti con gratitudine e vanno vissuti come se appartenessero agli altri*. Infatti, nel momento in cui subentra l'appropriazione del dono di Dio, si altera la corretta relazione tra il credente e Dio, che lo guida e che lo usa per il bene della comunità. L'episodio della manna è raccontato in primo luogo nel libro dell'Esodo (cfr. Es 16) e viene poi ripreso nel libro dei Numeri con l'aggiunta di qualche dettaglio e di qualche ulteriore particolare (cfr. Nm 11). Infatti, l'Esodo presenta soltanto il dono della manna come un cibo offerto da Dio al popolo pellegrino che nel deserto non ha niente da mangiare. Il libro dei Numeri riprende tale racconto e aggiunge la mormorazione di Israele a causa della mancanza della carne e l'episodio del dono delle quaglie: «Chi ci darà carne da mangiare? [...] Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna [...] Un vento si alzò per volere del Signore e portò quaglie dal mare e le fece cadere sull'accampamento [...] Il popolo si alzò e tutto quel giorno e tutta la notte e tutto il giorno dopo raccolse le quaglie» (Nm 11,4.6.31-32). Alla mormorazione del popolo, il Signore risponde insomma con il dono delle quaglie che passano sull'accampamento d'Israele in un movimento migratorio e vengono catturate dal popolo. Questo significa che il Signore non si accontenta di fornire all'essere umano il cibo più essenziale, che sarebbe quello per lo spirito, rappresentato dalla manna. Dio aggiunge anche il cibo terreno, la carne delle quaglie. È chiaro che lo stile di Dio è caratterizzato



Cristo Maestro

da un'attenzione alla persona umana abbracciata in tutte le sue componenti, sia spirituali che fisiche, così che i suoi doni ci investono a tutti i livelli della nostra personalità.

Dinanzi all'abbondanza dei doni di Dio potrebbe subentrare una forma di appropriazione che spegnerebbe la purezza dell'accoglienza, eliminando quella sobrietà e quella povertà necessaria per potere fruire di essi come se fossero degli altri, come di fatto sono. Nell'ottica paolina, e precisamente nella prima ai Corinzi (cfr. 1Cor 12,7), questo fatto è inequivocabile: *i doni di Dio, individualmente ricevuti, sono degli altri*. Essi vengono distribuiti ai singoli credenti ma sono proprietà di tutta la comunità. L'Antico Testamento naturalmente non arriva a questa teologia ministeriale e carismatica così precisa, però senza dubbio comincia a delinearne il quadro. Dio investe la nostra vita preoccupandosi non soltanto del nostro spirito ma dell'intera nostra personalità, così che ogni livello del nostro essere riceve da lui nutrimento e vita. La povertà di spirito nell'accoglienza sobria e la destinazione al bene altrui dei doni di Dio, diventano la chiave di volta, ma anche l'elemento discriminante, dell'autenticità della fede. Insomma, l'opera di Dio non è mai parziale, anche se risponde a un preciso ordine di valori. Sotto questo profilo, la manna precede il dono delle quaglie. Quindi è vero, da un lato, che Dio ha attenzione a tutta la persona e alla gamma intera dei bisogni, ma c'è una gerarchia di valori in base alla quale Lui agisce.

Questo fatto è molto chiaro nel Nuovo Testamento in rapporto nel ministero di guarigione di Gesù. Al paralitico calato dal tetto, Cristo offrirà prima il perdono dei peccati e cioè la guarigione interiore, e dopo anche la guarigione fisica (cfr. Mc 2,1-12). Anche nella preghiera del Padre Nostro (cfr. Mt 6,9-13), unica preghiera insegnata da Gesù, le richieste relative ai valori del Regno precedono quelle che riguardano le necessità umane: «sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà» (Mt 6,9-10). E poi: «dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti...» (Mt 6,11-12). Se ci chiediamo con quale criterio si compone tale gerarchia di valori prevista da Dio, bisogna rispondere che essa si basa sul primato di Dio: essa riguarda prima di tutto Lui stesso, la lode che gli è dovuta, l'attenzione primaria alle esigenze del regno di Dio, il compimento perfetto della sua volontà; il resto viene dopo. Da tutto ciò comprendiamo che il Signore non ama il disordine. Questo principio è chiarissimo, e deve stare alla base anche del nostro pensiero di discepoli e della nostra prassi.



Cristo Maestro

Intermezzo

Continuiamo il nostro percorso nel deserto dove stiamo seguendo l'itinerario di Israele con le sue prove, di cui già abbiamo parlato, e con le sue tentazioni che rappresentano l'oggetto della nostra attuale riflessione, camminando insieme a Israele come in una sorta di contemporaneità determinata dalla Parola di Dio. Così, trovandoci nel deserto col popolo uscito dall'Egitto, possiamo osservare dall'interno le sue esperienze dolorose e le sue tentazioni che in fondo sono pure le nostre. Infatti, tutto è già scritto: non c'è nulla, oramai, a partire dalla chiusura del canone, cioè dall'ultima stesura dell'ultimo libro della Bibbia avvenuta alla fine del primo secolo, di cui oggi possiamo dire di non sapere rispetto alle esigenze della nostra salvezza. Tutto è stato rivelato. Così, nella rilettura del testo sacro, in quella attualità prodotta dalla parola ispirata, noi ci troviamo dentro di esso, diventando contemporanei dei protagonisti della storia narrata, che è una storia sempre attuale anche se è antica. Del resto Gesù lo ha spiegato molto bene ai suoi discepoli quando ha detto: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52). Lo scriba del Nuovo Testamento tira fuori dal suo tesoro cose antiche e cose nuove. Non ce ne sono altre allora, sono tutte qui: quelle antiche sono già scritte, quelle nuove sono da leggersi tra le righe con la chiave che ci dà lo Spirito Santo effuso dato dalla Croce, secondo la visione giovannea (cfr. Gv 19,30). Si tratta dunque di ripercorrere insieme a Israele questo cammino per comprendere i suoi errori ma soprattutto osservare la divina pedagogia, misteriosa, che ormai abbiamo inteso essere interamente racchiusa, ovviamente con una serie di articolazioni, dentro al *principio pedagogico della smentita*. Dio ci guida verso la statura della santità, ovvero verso i sentimenti del Figlio suo, attraverso il criterio della smentita: la smentita del suo amore, la smentita della sua giustizia, la smentita della sua potenza, la smentita della sua divinità.

Quando abbiamo celebrato l'Epifania ci siamo resi conto che i Magi erano partiti da molto lontano ma con delle idee complessivamente chiare, anche se a loro mancava l'indicazione geografica del luogo di nascita del Messia, il Re d'Israele (cfr. Mt 2,1-12). Sarà la profezia biblica che li guiderà verso Betlemme, dove la Sacra Famiglia non era più propriamente nella grotta, ma in una casa normalissima. I Magi arrivano lì e superano lo scandalo della smentita: credono che quel bambino è il Re di Israele e probabilmente qualcosa di più. La smentita consiste nel fatto che, quando arrivano, si trovano dinanzi una scena per nulla regale. Avrebbero potuto chiedersi: "Che cosa ci sta a fare il



Cristo Maestro

Re di Israele in questa catapecchia? E i suoi genitori non sembra abbiano nulla di regale!”. La deduzione razionale sarebbe: “Ci siamo sbagliati, ce ne andiamo”. Essi non fanno prevalere il raziocinio sulle divine disposizioni. In tal modo, il superamento dello scandalo della debolezza di Dio e dell’opera pedagogica della smentita, permette loro di entrare in comunicazione con il Signore che, attraverso un angelo, li avvisa, non diversamente da Giuseppe (cfr. Mt 1,20-21) di un pericolo che dovevano scansare in tutti i modi. Ma qui il punto centrale è che la pedagogia di Dio non è cambiata, continua a essere la stessa. La dinamica della smentita equivale a un esame: dinanzi al confine della smentita, o si torna indietro o si supera in un volo di fede che ci porta molto in alto. Questo principio deve essere ben chiaro perché, al confine della smentita, ci giochiamo tutto.

La tentazione dell’ingordigia (continuazione)

Nel deserto vi sono delle tentazioni specifiche dinanzi alle quali Israele viene a trovarsi; tali tentazioni, come dicevamo, sono le stesse che dobbiamo fronteggiare anche noi nel cammino di fede che stiamo portando avanti. Nel libro dei Numeri avviene un particolare evento, a cui abbiamo accennato la volta scorsa, e che desideriamo riprendere completando il quadro di quella che può essere chiamata *la tentazione dell’ingordigia* (cfr. Nm 11,31-35). Tale atteggiamento negativo si può definire come una forma di insaziabilità a ogni livello. Essa si collega nel racconto dei Numeri alla mancanza della carne. Nondimeno, l’episodio va letto su un orizzonte più ampio. L’ingordigia, prima ancora di riguardare la materia e in particolare il dono delle quaglie che passano in movimento migratorio sull’accampamento di Israele, riguarda *i doni di Dio*. In Numeri 11,31-35 il narratore mette in rilievo il fatto che il dono di Dio, a qualunque livello si collochi, deve essere fruito con equilibrio e con sobrietà. Infatti i doni di Dio potrebbero gasarci, farci sentire al di sopra, farci percepire un titolo di merito che debba essere riconosciuto, e tante altre cose che sarebbe lungo elencare. Anche qui, il problema che vogliamo mettere in evidenza, come avviene in ogni altra tentazione, non è nelle cose esterne ma nella mente umana¹.

¹ Abbiamo già precisato che le prove sono esterne e si collocano nell’ambiente e nelle relazioni. Le tentazioni si verificano invece nella mente: lì il demonio esercita il suo potere angelico colpendo il nostro intelletto con un magnetismo misterioso, a noi sconosciuto, che crea una rappresentazione alterata e falsa della realtà.



Cristo Maestro

Durante il cammino nel deserto, il popolo si lamenta del fatto che manca la carne sulle loro tavole mentre in Egitto la carne riempiva la pentola (cfr. Es 16,3). Il Signore risponde a questa ribellione in forma di lamentela dimostrando che la carne non era un cibo donato dal faraone, perché il faraone stesso deve riceverlo a sua volta. Equivoco madornale. Ancora una volta il passato, in forza dell'inganno diabolico, ritorna nella mente degli Israeliti in chiave idealizzata, così che il cibo dell'Egitto viene ricordato come fosse un dono del faraone. Il Signore si trova costretto a dimostrare che non è così, e lo fa non con una parola pronunciata attraverso Mosè, il quale traduce le parole di Dio nella sua parola umana, ma con un evento: l'invio delle quaglie nell'accampamento.

Nel libro dell'Esodo, le parole pronunciate da Dio, vengono espresse nella forma ebraica in modo molto solenne, con formule che nella grammatica semitica si chiamano "espressioni enfatiche". Esse utilizzano forme e pronomi propri dei discorsi retorici e non del linguaggio comune. Ma Dio, che parla solennemente attraverso Mosè, non parla soltanto con le parole ma anche con i fatti, anch'essi bisognosi di una capacità di lettura. Così, mentre la parola umana è compresa da chi parla quella lingua, la parola che Dio pronuncia con gli eventi implica una capacità di meditazione e di decodificazione. Infatti, quasi sempre, siamo soliti considerare come "scontati" gli eventi della nostra vita, frutto di una serie di contingenze, o coincidenze, o di rapporti di causa e di effetto, ecc. Ne facciamo, cioè, una lettura, per così dire, terrena, razionalista, senza alcuna connessione con i significati sapienziali che la vita si porta dentro, nelle esperienze e negli accadimenti. Tale lettura sapienziale implica la capacità di meditare chiedendosi: "Perché Dio ha permesso questa cosa e non quest'altra?". Tale interrogativo va posto a Dio non con l'animo di chi pone la domanda secondo uno spirito di sospetto, ma con animo semplice e sincero, sottomesso alla sua santità². Tra l'altro, in lingua ebraica, il termine "parola", *dabar* (דבר), significa *parola* come elemento del linguaggio, ma significa anche *fatto*, *evento*. Quindi, già nella logica lessicografica della lingua ebraica, gli eventi sono parole e le parole sono eventi.

Riprendendo il nostro racconto, comprendiamo adesso meglio come, dinanzi alla lamentela e soprattutto all'equivoco di attribuire al faraone il dono della carne, Dio risponde non mediante un discorso, ma mediante una *dābār*, una parola che è un evento, un fatto ben preciso: il passaggio migratorio delle quaglie. Ma qual è il senso di questo evento?

² Su questo torneremo a proposito della vicenda di Giuseppe di Giacobbe, straordinariamente eloquente dal punto di vista di una parola non umana, cioè una parola storica, concreta, ma chiara soltanto per chi sa meditare.



Cristo Maestro

L'arrivo delle quaglie nell'accampamento, in primo luogo, doveva portare il popolo a un ripensamento delle proprie convinzioni: non è l'Egitto il benefattore che ci nutre, non è il faraone che ci dà la carne, ma è Dio che, dando la carne al faraone, permette all'Egitto di sopravvivere; sotto questo profilo, non importa se si è in Egitto o da qualche altra parte, il donatore di ciò che sostiene la nostra vita è sempre e comunque Dio, indipendentemente da quale canale ci giunga. E Dio ci nutre ai diversi livelli in cui abbiamo bisogno di essere nutriti, non soltanto nel corpo, ma neppure soltanto nello spirito. Abbiamo infatti bisogno di essere nutriti anche nella dimensione affettiva, relazionale, abbiamo bisogno di maturare una relazione equilibrata con noi stessi, con gli altri, ecc. in questo senso, Dio agisce come medico che ci guarisce (cfr. Es 15,26).

L'equivoco, in cui cade Israele, possiede un forte antidoto nel libro dei Proverbi: «La benedizione del Signore arricchisce, non le aggiunge nulla la fatica» (Prv 10,22). Ma allora non è il mio lavoro quotidiano che mi permette di sopravvivere? No, non è il tuo lavoro quotidiano. La fatica non aggiunge nulla a quanto Dio ha già deciso di dare alle sue creature; avendole chiamate all'esistenza, Egli conserva la loro vita, la nutre, fino a un tempo stabilito nel quale sottrae il suo spirito vitale.

In questo episodio si incontra anche un elemento che costituisce il punto di contatto con il dono della manna (cfr. Es 16,1-36), quel dono che deve essere raccolto solo per un giorno: chi ne raccoglie di più, se lo vede imputridire nella tenda. Con le quaglie è successa la stessa cosa: un eccessivo accumulo di esse e la conseguente putrefazione deve avere prodotto, come si può intuire dal testo, malattie che si sono poi manifestate in mezzo al popolo (cfr. Nm 11,33-34). Molti Israeliti muoiono a causa di una piaga imprecisata e quel luogo viene chiamato *Qibrôt hatta'awah*, che significa "sepolcri dell'avidità".

Ma questo significa anche, astraendo dalla manna e dalle quaglie, che i doni di Dio bisogna riceverli con sobrietà, a qualunque livello essi si collochino. Qui il discorso si farebbe lungo se si volesse articolare l'intero quadro della ministerialità della vita cristiana, e non possiamo farlo. Però possiamo dire che, *ogni dono di Dio esiste per il bene di tutti e va accolto senza alterazioni*. Infatti i doni di Dio, così come la manna e le quaglie, si alterano e diventano dannosi se gestiti male. Qui naturalmente, ciascuno di noi, nel proprio cammino di fede, potrà verificare sé stesso nella sua accoglienza dei doni di Dio, chiedendosi se la propria gestione della grazia edifichi la comunità cristiana o la ostacoli.



Cristo Maestro

La tentazione del sospetto e la negazione dell'autorità

C'è un'altra tentazione che afferra Israele nel deserto. Potremmo definirla "la tentazione del sospetto e la negazione dell'autorità". Nella narrazione dell'Esodo è fuori discussione la predestinazione di Mosè: egli è il liberatore, accreditato da una vocazione specifica e da una serie di carismi. Nel libro dell'Esodo però egli subisce, in diverse circostanze, delle opposizioni non solo da parte del popolo, ma anche dai suoi familiari. Il motivo principale va ricondotto alle privazioni inevitabili nel cammino nel deserto. Ricordiamo che il popolo d'Israele, partendo dalla penisola sinaitica, impiega trentotto anni per arrivare alle steppe di Moab, cioè al confine con la terra promessa. Un tempo molto lungo trascorso nel deserto. Durante questo tempo, le ribellioni del popolo colpiscono continuamente l'autorità di Mosè. A un certo momento, anche Aronne e Maria, suo fratello e sua sorella, parlando tra loro si chiedono: «Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?» (Nm 12,2). Come a dire: "Questo Mosè ce l'ha solo lui lo Spirito Santo?". Accade così che nei confronti del ministero di Mosè si instaura, da parte di Israele e dei suoi familiari, un atteggiamento di sospetto. Qui ovviamente, ancora una volta, la situazione esterna e ambientale è identica, e anche Mosè è sempre lo stesso. È il magnetismo mentale che crea, nella mente di Maria e di Aronne, una rappresentazione di Mosè che non corrisponde alla realtà. La realtà è chiaramente quella di una missione specifica affidata proprio a lui, ma essi non la vedono più con la chiarezza di prima.

Nel seguito delle nostre riflessioni, cercheremo di capire come Mosè affronta questa situazione ma anche dov'è la radice della contestazione dell'autorità che lo colpisce, ma a monte ha sempre un'origine in Genesi 3, nel processo di cancellazione della paternità.

Nel libro dell'Esodo e nel libro dei Numeri il narratore racconta una serie di eventi accaduti durante il cammino di Israele nel deserto. Ciascuno di essi non è solo un fatto storico ma contiene uno specifico insegnamento, perennemente valido, di spiritualità. Ogni episodio ci offre una conoscenza più attenta e dettagliata delle strategie di quell'azione diabolica che vuole ostacolare il nostro cammino verso la libertà, ma anche una conoscenza delle necessarie contromisure che dobbiamo mettere in atto. Non possiamo restare supini a incassare le bastonate che il demonio ci dà, ma dobbiamo essere capaci di attuare una contro-strategia. Senza la conoscenza biblica questo è impossibile. L'insegnamento sulla strategia del nemico e sulla contro-strategia da attuare possiamo dedurlo dalle cadute del popolo d'Israele. Esso, nello scontro frontale con le potenze del male (banco



Cristo Maestro

per la prova d'esame) è stato sistematicamente bocciato. Però, come direbbe l'apostolo Paolo, questa sua caduta è utile a noi perché non ripetiamo gli stessi errori (cfr. Gal 4,24; 1Cor 10,1-4).

Poniamo adesso la nostra attenzione sulla figura di Mosè osservando un momento particolare della sua vita, quello in cui la sua comunità, e perfino la sua famiglia e i suoi fratelli Aronne e Maria, iniziano a nutrire sospetti nei confronti suoi e del suo ministero. Non c'è alcun dubbio che il ministero di Mosè, a partire dall'incontro con il Signore nel roveto ardente sul monte Oreb, cioè il Sinai (cfr. Es 3,1-6), sia accreditato da Dio con un potere carismatico. Il Signore gli trasmette insomma un forte carisma di liberazione che si manifesta in Egitto attraverso le piaghe, che sono richiamate da Mosè sull'Egitto per la liberazione d'Israele (cfr. Es 7-11), e si manifesta anche nel cammino nel deserto. In particolare, il ministero della divina benevolenza a lui affidato si manifesta in tante occasioni lungo il cammino nel deserto: per citarne solo un paio, quando guarisce il popolo dal morso dei serpenti (cfr. Nm 21,6-9) e quando, con la sua intercessione, procura la vittoria su Amalèk (cfr. Es 17,8-13) ma non per il potere delle armi. In questo senso nessuno può dubitare che il suo ministero sia carismaticamente accreditato. Eppure, l'azione strategica del demonio, operando nella psiche del popolo, ne altera la memoria così da far apparire come un tempo ideale e felice il periodo della schiavitù egiziana. Abbiamo già visto tutto ciò e di questo ci siamo stupiti. Come è possibile che Israele, avendo sperimentato il peso dell'oppressione del faraone, a un certo momento del suo cammino nel deserto desidera tornare in Egitto? È possibile perché il ricordo di quella fase si presenta alla memoria del popolo in maniera molto deformata: «Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,5). Questa valutazione delle cose, alterata e incongruente, deve in qualche modo metterci in allerta. Dove c'è l'incongruenza, c'è un'azione diabolica che altera la psiche e i processi normali del razionalismo, e ci fa vedere una cosa che non c'è, oppure ci fa vedere una cosa che è intrinsecamente cattiva come se fosse meravigliosa. Il potere degli angeli è questo, non c'è alcun dubbio. Gli angeli di luce non lo fanno, tranne il nostro angelo custode che, se ha da dirci qualche cosa, con un magnetismo a noi ignoto fa sorgere nella nostra mente un pensiero che non è nostro, ma che è molto lucido e contiene un'indicazione sulla volontà di Dio, o su come affrontare determinate situazioni contingenti. L'angelo custode non parla con noi formulando frasi, ma esattamente nello stesso modo con cui il demonio ci tenta, cioè lanciando nella nostra psiche un magnetismo che fa sorgere un pensiero o un'idea. Ma quell'idea suggerita dall'angelo custode è bella, apre il cuore, ci fa respirare, mentre l'ipnosi diabolica presenta una cosa che nella nostra mente



Cristo Maestro

sembra più vera della verità ma ci spezza dentro. Questo è il chiaro segno che siamo sotto l'azione dello spirito maligno.

Nel cammino nel deserto, o meglio: nell'episodio che stiamo considerando, avviene proprio questo: la figura di Mosè viene alterata nella mente del popolo con una tale potenza da influire perfino su suo fratello Aronne, che ha condiviso con lui tutti i momenti cruciali della liberazione dall'Egitto. Infatti ricordiamo che Mosè, sull'Oreb, nel momento dell'incontro con il Signore nel roveto ardente, aveva pronunciato questa obiezione: «Ecco, ho le labbra incirconcise e come vorrà ascoltarmi il faraone?» (Es 6,30). A tale obiezione il Signore aveva risposto dicendogli: «Aronne, tuo fratello, sarà il tuo profeta» (Es 7,1). Così Aronne, che poi sarà il capostipite di tutti i sacerdoti, viene integrato da Dio in maniera molto intima nel ministero di Mosè. Ciò comporta che, per Israele, Mosè e Aronne sono due autorità diverse ma complementari. Mosè rappresenta l'autorità della guida e del legislatore, ossia la personificazione del governo e della giustizia (infatti tutta la legislazione mosaica tende a creare dei rapporti di giustizia in seno al popolo di Dio). L'autorità che sta accanto a lui, quella di Aronne, è invece un'autorità sacerdotale che si occupa della dimensione spirituale della vita del popolo di Dio.

Ebbene, la figura di Mosè, in un particolare momento, si offusca e viene percepita come attraverso uno specchio deformante. Cosa accade? Esternamente non è cambiato nulla. Nella mente di chi lo osserva invece accade qualcosa. Il demonio altera nella mente della persona suggestionata la rappresentazione del mondo, con delle particolari incongruenze che sono tipiche della tentazione. Proprio esse rappresentano per noi delle sicure indicazioni di discernimento. A tal proposito, possiamo ricordare quell'episodio evangelico in cui, con un'osservazione totalmente incongruente, i farisei dicono: «Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni» (Mt 12,24). Gesù mette in luce tale incongruenza dicendo che un regno diviso in se stesso non regge (cfr. Mt 12,25). L'azione diabolica, nella vita cristiana, si svolge sostanzialmente su questo registro dell'incongruenza. Il pensiero suggestionato, nei suoi contenuti sembra in apparenza più vero della verità, ma ha queste due caratteristiche inconfondibili: l'incongruenza e un senso profondo di desolazione che ti spezza dentro, segno certo che non sta agendo lo Spirito Santo.

A causa di questa alterazione, Maria e Aronne cadono nell'ipnosi che fa perdere loro i tratti reali di Mosè, loro fratello, e iniziano a dubitare di lui. Parlando tra loro, dicono: «Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo



Cristo Maestro

nostro?» (Nm 12,2)³. Il narratore aggiunge: «Il Signore udì» (ib.). Poche parole ma molto dense. Il Signore non è distante e non ignora quello che Aronne e Maria stanno dicendo. Ma c'è di più. Il lettore percepisce, e il racconto lo confermerà successivamente, che in questo “udire” di Dio c'è una forte disapprovazione. Infatti, Mosè è l'uomo scelto, a cui Dio ha affidato la sua famiglia. In questa breve frase: «Il Signore udì» (ib.), il lettore percepisce la presenza di Dio accanto a Mosè, la difesa e la custodia che Lui esercita nei suoi confronti, ingiustamente posto sul banco degli imputati.

Al v. 3 del medesimo capitolo 12 del libro dei Numeri, il narratore fa un'osservazione sul carattere di Mosè: «Ora Mosè era un uomo assai umile⁴, più di qualunque altro sulla faccia della terra» (Nm 12,3). Questo rilievo non si può spiegare se non supponendo che Mosè, in qualche modo, era consapevole delle perplessità che serpeggiavano nella sua famiglia circa il suo ministero. Dinanzi a chi dubita della sua specifica missione, e mette quindi in discussione la sua affidabilità nella conoscenza della volontà di Dio, Mosè non risponde e non reagisce. Questo suo modo di agire rivela la sua statura morale: egli non si difende da se stesso ma aspetta che sia Dio a difenderlo, se proprio c'è bisogno di una difesa.

Oltre a questo aspetto, il narratore vuole evidenziarne un secondo. Il rilievo sulla mansuetudine di Mosè stupisce il lettore in quanto contrasta fortemente col Mosè descritto fin qui. Di lui ci sono stati raccontati gli episodi più cruciali della sua vita: da giovane aggredisce e uccide una guardia che maltrattava un Ebreo (cfr. Es 2,12), da adulto in un impeto d'ira spezza le tavole della legge (cfr. Es 32,19) e poi fa uccidere di spada tutti quelli che rimangono fedeli al culto del vitello d'oro (cfr. Es 32,26-27). In che senso allora il narratore dice che egli è un uomo mansueto? La spiegazione non può che essere la seguente: Mosè, nonostante abbia ricevuto da Dio numerosi carismi, è un uomo normale, col suo carattere e le sue reazioni, ma è anche un uomo che si è lasciato lavorare dagli eventi del cammino nel deserto. Per mezzo di essi, Dio ha attuato un'azione pedagogica sul popolo, ma anche su di lui. E mentre Israele ha continuato a sbagliare, Mosè ha capito che quel percorso verso la libertà

³ Parafrasando, comprendiamo che l'espressione di Aronne e Maria potrebbe così intendersi: “Solo Mosè ha un carisma specifico? O anche noi abbiamo un ruolo analogo?”. Aronne poteva anche pensare di avere un ruolo analogo, ma non doveva dimenticare che Dio lo aveva integrato nel ministero di Mosè in un secondo momento e in seconda posizione. Lo stesso sacerdozio di Aronne non è a parità di condizioni con il carisma di Mosè, perché Mosè è legislatore anche del sacerdozio e non soltanto della vita sociale. Quindi Aronne doveva stare attento a questo particolare che evidentemente gli sfugge.

⁴ Il testo ebraico definisce Mosè con l'aggettivo עָנָו ('anaw) che significa: umile, mansueto, arrendevole, paziente, tollerante (L. A. Schökel, *Dizionario di Ebraico Biblico*, Edizioni San Paolo, Milano 2013, *ad vocem*).



Cristo Maestro

doveva essere prima di tutto un pellegrinaggio interiore di cambiamento di se stessi. Così, il Mosè dell'evento del vitello d'oro (episodio avvenuto durante i primi due anni in cui Israele ha piantato le tende nella penisola sinaitica) è completamente diverso da quello descritto in Nm 12,3 (che si colloca lungo i 38 anni successivi). Questa volta egli non reagisce più. Ha capito che il cammino nel deserto non è semplicemente un essere liberi dall'oppressione, ma che la libertà è qualcosa di più che un'assenza di oppressione: essere liberi significa essere trasformati nel profondo, essere uomini nuovi. Mosè compie quindi, in contemporanea al percorso nel deserto, un itinerario interiore che gli permette di acquisire quella disposizione tipica dei servi di Dio, che consiste nel non difendere sé stessi. Il suo silenzio è indicativo sia di un interiore distacco dal proprio ruolo sia di un lavoro fatto su sé stesso per ridimensionare la sua naturale impulsività e lasciare che sia Dio a difenderlo, se una difesa sia necessaria.